

Il quesito posto dall'Associazione dei tecnici agrari

Dove va la nostra agricoltura?

Una risposta univoca: occorrono meccanismi di autoprogrammazione della produzione

L'Associazione dei tecnici agrari della provincia di Modena si è posta un grosso interrogativo «Dove va l'agricoltura modenese?». Per cominciare a dare e ad avere, non tanto delle risposte definitive, ma indicazioni su rischi e pericoli che questo settore economico corre, su quali siano i problemi immediati e le possibili soluzioni e verso quali prospettive si avvia l'agricoltura degli anni '90. Dice Attilio Tabacchi, presidente dell'associazione «La crisi dell'agricoltura modenese, causata principalmente da nuovi assetti internazionali, dipende anche da problemi locali.

Su questi temi, invitati dall'associazione tecnici agrari, lunedì scorso si sono ai tavoli di un noto ristorante di Cognento i massimi rappresentanti delle organizzazioni di categoria compreso l'assessore provinciale dell'agricoltura Nerino Gallorani; il quale ha dichiarato che tale crisi potrà ancora aggravarsi visto che i regimi protezionistici oggi esistenti andranno gradualmente riducendosi.

«La Cee — ha aggiunto — propone una riduzione dei dazi doganali del 30% mentre gli Stati Uniti e altri paesi pretendono il 90% e questo andrà ad incidere notevolmente sul prezzo di

mercato».

Ha poi rilevato che di fatto il sistema agro-alimentare è in mano alle grandi multinazionali che acquistano e vendono i prodotti su quei mercati che a loro tornano più vantaggiosi spingendo «verso una omogeneizzazione dei gusti e dei consumi a livello mondiale. È in questa ottica che la Cee, l'Italia e Modena devono ripensare alla politica agricola introducendo meccanismi di autoprogrammazione della produzione per soddisfare la richiesta del mercato. Si deve puntare sulla qualità ma è necessario stabilire a priori cos'è la qualità, per garantirla poi attraverso controlli e quindi renderla remunerativa».

Per Roberto Petrucci, presidente dell'associazione agricoltori, l'Italia ha vissuto una politica agricola sbagliata che ha portato ad una profonda conflittualità tra Cee, Stato e regioni. C'è stata una politica comunitaria delle incentivazioni a cui l'Italia non ha aderito se non in minima parte ritardando così l'ammodernamento delle aziende. In primo piano poi i costi produttivi che sono penalizzanti per l'agricoltore italiano, si pensi in particolare a mano d'opera, fitofarmaci, concimi chimici, stoccaggio e refrige-

Dove va la nostra agricoltura?

razione dei prodotti, che deve poi immettere il proprio prodotto in un mercato privo di controllo.

Fausto Balboni, della Confagricoltori, riguardo la crisi attuale incolpa la lentezza dello stato, che ritarda l'ammodernamento del settore ricordando che la mezzadria è definitivamente scomparsa dal nostro paese solo nel 1983 e che l'impresa agricola media opera su 7,5 ettari a fronte della media europea di 15 ettari. «Se si vuole avere una mano d'opera specializzata e attuare in agricoltura, è necessario che l'operatore agricolo riconquisti una dignità che da troppo tempo non gli viene concessa». Sempre secondo Balboni, essendo il campo di confronto mondiale, è necessario superare la frammentazione organizzativa per coadiuvare la trasformazione necessaria. È indispensabile poi pretendere che le istituzioni pubbliche funzionino. «Esistono risorse sempre più scarse che si devono utilizzare con capacità imprenditoriali evitando gli errori del passato».

Rangoni Macchiavelli, presidente del Consorzio parmigiano-reggiano, pone l'accento sulla qualità di questo prodotto o su come, proprio perché si tratta di qualità non possa ave-

re un mercato troppo vasto, anche perché la tipologia produttiva non lo permetterebbe, sebbene il mercato interno ed internazionale si vada gradualmente espandendo. Prevede una prossima fine della crisi del prodotto.

Chi butta sassi nelle acque che fino ad ora sono state in apparenza calme sono Minelli della Cisl-Unione coltivatori, e Paolo Ferrari dell'ordine dei dottori agronomi e forestali il quale ricorda che «da tecnologia che oggi noi formiamo all'Est ci ritornerà indietro compensata da prodotti agricoli e con quei mercati dovremo fare i conti»; Minelli invece allerta sul tentativo di ridurre la cooperazione ad un vero strumento di mercato eliminando il rapporto con il socio conferitore; sostiene che per la Cee il concetto di qualità sia notevolmente diversa da quello dell'Italia tanto da mettere in discussione i Doc. Considera non positivo l'eccessivo accorpamento e ridimensionamento delle aziende agricole e denuncia un immobilismo pluriennale del Consorzio parmigiano-reggiano che «Non ha gli strumenti e neppure la volontà di muoversi in relazione ad un piano di commercializzazione più organizzato, con una gestione più diffusa».